

Una Gita alla Tana di Cascaltendine nel Monte di Gragno

P. Magri, Barga 1880

Al mio Nepotino Luigi Magri

Siamo alla vigilia del S. Natale, e Dio sa quante volte avrai pensato al Ceppo, che ti promise pochi giorni or sono lo Zio. Ed io veramente non me ne ero dimenticato, ma volevo mandarti qualche cosina che fosse stata di tuo piacimento.

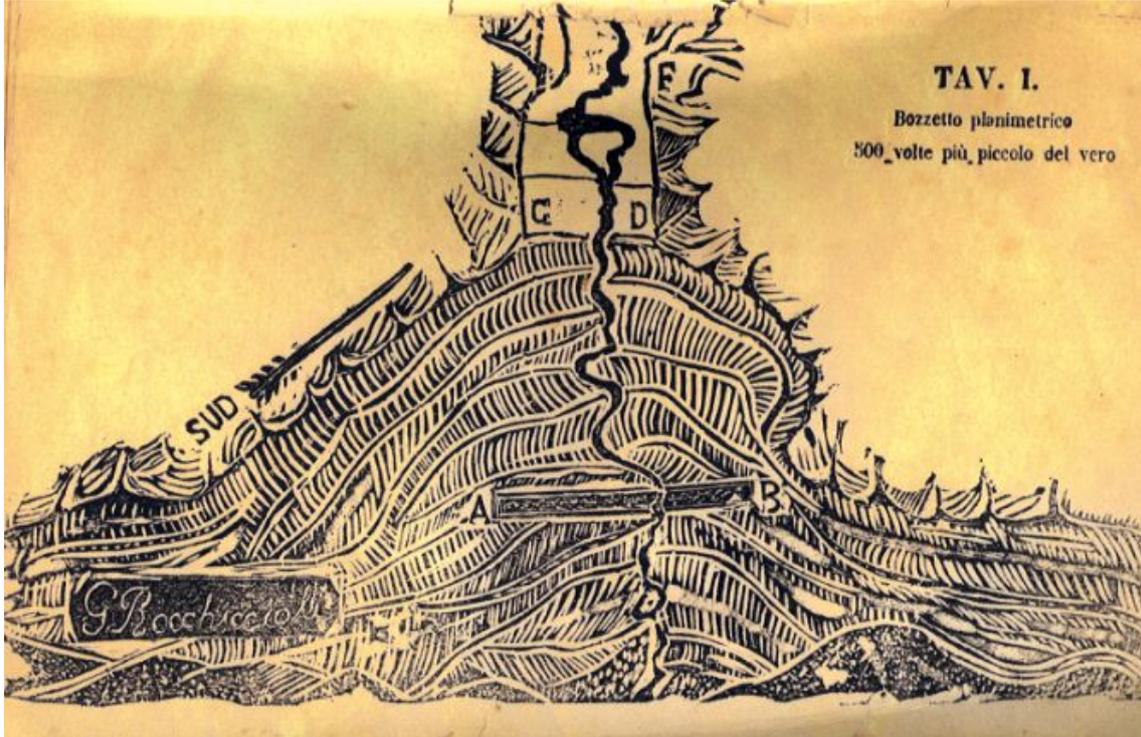
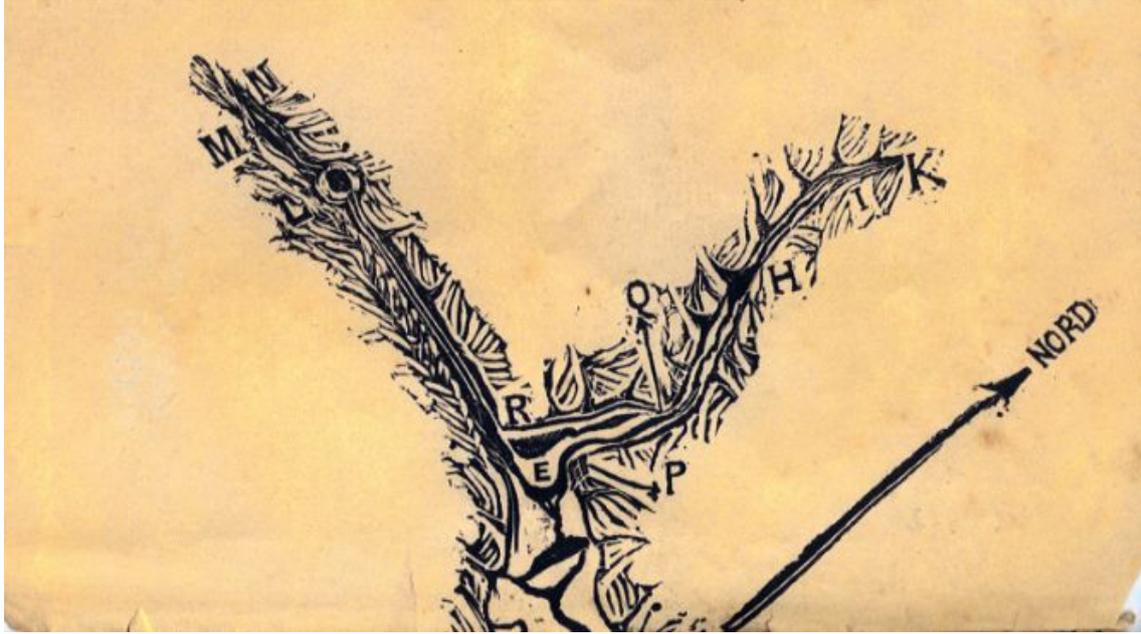
So che ti diletta dei giuocattoli come tutti gli altri bimbi della fortunata tua età di cinque anni, ma so allresi che vai volentieri a scuola e sei bramoso d'imparare. Or dunque per Ceppo eccoti questo libriccino che mi sono affrettato a scrivere e a fare stampare appunto per dedicarlo proprio a te in tale occasione. Leggilo, mio caro Gigetto, e se gli altri non ci troveranno nulla di buono, tu ci troverai sempre un vantaggio e sarà quello di imparare a leggere per bene. Questo solo basterà a render contento il

Barga December 1880

;

tuo aff.mo Zio

P. Magri



L'egregio nostro concittadino Francesco Bertacchi nel secolo decorso ispezionò quella meravigliosa Grotta sotterranea detta la Tana di Cascaltendine, che è situata, per chi si trova a Barga, sull'estrema sinistra della vetta del Monte di Gragno, e ne lasciò una descrizione manoscritta, della quale io mi valgo in parte.

Quel monte che termina così bruscamente in una altissima rupe a picco, si presenta da Barga, sebbene si veda solamente di fianco, come un monte che abbia sofferto un cataclisma ed un pezzo di esso si sia staccato improvvisamente precipitando nella Turritecava.

Appiè di questa rupe si apre la spaziosa Caverna di cui voglio tener parola.

Fa quasi meraviglia che questa grotta visitata da molti, ma poco o punto conosciuta, in questi tempi di *Alpinismo* non sia stata descritta come tante altre grotte di minor pregio, che pure hanno fermato l'attenzione di severi scrutatori della natura e svegliate le armoniose cetre dei poeti. Ma pure è così, questa che per fare bella mostra di sé non avrebbe bisogno di artifizi retorici, è rimasta lì perché non ha anche trovato uno che se ne occupi particolarmente.

Queste riflessioni si facevano in un crocchio di amici in Barga radunati al Caffè la sera del 26 settembre del corrente anno.

Eppure, dicevamo, bisognerebbe andarci.... bisognerebbe descriverla.... Sta bene, replicavo io, ma manca una cosa soltanto, ed è precisamente quella di doverci andare. Orsù, soggiunse subito uno degli amici, avete il coraggio di seguirmi? Sì, rispondemmo tutti. Allora non occorre altro, a rivederci a domattina alle quattro.

Così fissato, gli amici si augurarono la felice notte e credo che avranno dormito tranquillamente, ma io, cui dettero l'incarico di farene la descrizione, non ci fu verso che potessi chiudere un occhio, sicché mi levai e mi misi a scrivere, quasi come preparazione alla gita da effettuarsi, le seguenti notizie intorno alla *Grotta detta Tana*.

Chi avesse proposto di visitare la Tana nei tempi passati alla bassa gente dei nostri paesi, sarebbe stato il caso di sentirsi chiamar matto da legare; talmente stravaganti erano le cose che si raccontavano. Gl'immensi pericoli che vi s'incontravano, le grandi acque che col loro eterno rumore rendevano suoni cupi e spaventosi, gl'inestricabili laberinti che conducono sull'orlo di precipizi orrendi, le frane che si aprono sotto i piedi, i venti che spengono i lumi, le streghe etc. venivano magnificate in modo che facevano rabbrivire. E per giunta c'erano anche di quelli che imbevuti di queste idee, per le quali certamente non si sarebbero accostati a cotesta grotta per tutto l'oro del mondo, nondimeno per mostrarsi di animo superiore agli altri, asserivano tutte queste cose come vedute dai propri occhi spacciandole per altrettante verità sacrosante. Le nostre mamme parte credendoci in buona fede, e parte per allontanare i loro figli dalla curiosità di visitare la terribile spelunca, contribuivano mirabilmente a far sussistere siffatte sciocche superstizioni. Additavano ai loro figliuolletti quelle buche come asilo delle Fate, delle Orche, delle Streghe e le descrivevano quasi fossero tante vecchiette grinzute, con due zanne davanti e con dita unghiate colle quali strozzavano, strangolavano e buttavano giù negli abissi senza fine tutti quelli che odiavano, se pure trasformandosi in vampiri, in grossi formicoloni ed anche in bestie feroci non si divertivano ad abbeverarsi del loro sangue e pascersi delle loro carni.

Ma lasciando il passato, oggi è un fatto che l'internarsi negli antri e nelle caverne, l'esaminare gli scherzosi parti della natura, gli stallattiti, i colaticci di svariatissime forme, il ricercare se questi meravigliosi e al tempo stesso orribilissimi antri fossero stati in qualche tempo abitati dagli uomini, o avessero servito loro di rifugio in momenti pericolosi, non sono più ridicole stranezze né idee mitologiche, ma sono il vastissimo campo delle odierne esplorazione dei dotti, i quali coi loro profondi studi sulla natura hanno portato le scienze naturali ad altissimo grado di perfezione. Certo visitando cotesta Caverna non avemmo la pretenzione di fare peregrine scoperte, ma la curiosità e l'ardente desiderio di vedere le meraviglie di quei cupi recessi ci spinse ad intraprendere il non breve cammino.

Alle ore 4 precise l'Ingegnere Ferruccio Salvi, l'Avv: Giovanni Magri, Don Carlo Nanni, Francesco Diversi, Giuseppe Guidi, Giuseppe Biagi, detto il Diiori, ed io eravamo tutti riuniti alla Locanda di Pietrino attendendo gli ordini del nostro duce Sig. Ferruccio Salvi.

Esso difatti aveva disposto le cose per modo che non dovesse mancare non dico il necessario, ma ne anche le sorprese, e la prima fu quella di farci comparire all'improvviso una Carrozza.

Veramente per i neo-alpinisti il lusso di una carrozza non era un buon principio, ma il nostro duce aveva ben compreso che non eravamo né tanti Nembrotti, né tanti arnesi da bosco e da riviera, e svegliati dopo poche ore di sonno una carrozza sembrò a tutti una grazia di Dio. Salimmo adunque su questo legno, che pareva una specie di omnibus, un carrozzone di qualche prelato del medio evo; ma misericordia! bisognava starci così stretti e così rannicchiati che fu piuttosto un tormento che un comodo. Per giunta lo screpolio dei cristalli, il fracasso delle ruote e di tutto il legno ci assordavano per modo che da Barga al Ponte all'Ania non si poté proferire una mezza parola. Qui per fortuna si doveva scendere.

Appena appena spuntava l'alba, e dopo di esserci refrigerati con un bicchierino di rinfresco di Modena alla bottega di Pier Giuliano, scendemmo per un viottolo lungo la sponda sinistra dell'Ania e ci avviammo alla Barca, su cui si traversa il Serchio.

Un fumo biancastro come leggerissima nebbia si elevava dalle limpide acque del Serchio, ed annunciava, secondo i pronostici del nostro Diori, una bella giornata. La barca però se ne stava legata all'opposta riva, né si vedeva anima vivente che la sciogliesse. Ma un fischio acutissimo del nostro duce impaziente di aspettare, seguito da un altro del Diversi, poi la voce terribile del nostro Diori penetrarono nell'umile e modesta capanna del barcaiolo, il quale con altrettanti urlacci dalla parte di là, ci fece intendere che aveva capito. Manco male! diceva il Diori, e si pose a passeggiare in su e in giù cantarellando. Ci aspettavamo intanto di vedere comparire qualche nero e nerboruto Caronte, e c'era da figurarselo ancora con tanto di broncio, poiché la ressa dei fischi e degli urli fu tale che poteva sapere di indiscretezza. Come Dio volle si vide spuntare dal poggio di Turrtecava una piccola figura biancastra che si avvicinava al fiume: non può essere il barcaiolo: pure si avvicina ancora, scende il poggio, salta nella barca, e in men che si dice l'approda alla nostra sponda.

Era una graziosa fanciulletta sui dodici o tredici anni, che aveva ancora gli occhi tra il sonno. Pure quel visetto mezzo assonnito, ma vispo, ebbe la fortuna d'ispirare il Diori a cantarci, mentre si tragittava, la canzone seguente:

*Brilla il ciel, serena è l'onda,
Suona l'ora dell'amor
Deh! mi porta all'altra sponda,
Giovanetto remator.*

Sbarcati all'altra riva, il poeta Diori si caricò sulle spalle un fascio di funi del peso di quaranta o cinquanta chilogrammi. Ma che! per quelle spalle nerborute, titaniche ci voleva altro che quel misero peso per farle piegare! Egli se ne andava avanti, additando a tutti coll'esempio la strada che dovevamo tenere, ridendosi di noi che ci sgomentavamo quantunque liberi da ogni impaccio. Ci rivedremo a poi, caro Diori, dicevamo noi, ride bene chi ride l'ultimo. Ma la strada che conduce a Cardoso non è poi quell'ira di Dio che mostra d'essere in principio: sale, si capisce; ma infine per montagna è una strada mulattiera assai ben tenuta e agevole.

Che ne dici Diori, in confronto alle nostre vie di Renaio, di Montebuono ed anche di Toglio e di Sommocolonia, questa non può dirsi una via regia? Eppure, vedi, chi sa che qualche regnante non abbia sognata questa strada e.....

Puh! questa è grossa!..... (interuppe il Diori) I regnanti saranno venuti a vedere la bella città di Cardoso....! Oh si veramente!...

La città di Cardoso, come tu la chiami, avrà tutti i suoi pregi ed io non voglio negargliene alcuno, ma, caro Diori, le mie parole ormai sono uscite ed io non mi sento punto di ritrarle. Ho detto che qualche regnante chi sa che non abbia sognato questa strada, non precisamente per levarsi il gusto di venire a passeggiarci e neppure forse forse per venire a vedere le rarità di Cardoso, ma per queste parti c'era qualche cosa di più importante che tu ignori, come c'erano tante altre cose nel barghigiano che ora non si considerano più da nessuno. Vedi, questo suolo che noi calpestiamo è stato un tempo abitato da un popolo eroico, che sebbene ridotto a un pugno di pochi, per difendere la sua libertà e la sua indipendenza, osò opporsi a quella nazione che aveva conquistato il mondo intero. Forse i piccoli castelli di Cardoso, di Valico, delle Fabbriche o tanti altri chi sa che non fossero i primi baluardi contro questa nazione invadente, e chi sa che qui non sia stato il teatro di

grandi battaglie. La storia non lo dice, ma lo fa supporre. Essa ci fa sapere le grandi difficoltà, che dovettero superare i Romani per vincere i Liguri Apuani quando li dovettero assaltare nei loro stessi abituri per sito e per natura inespugnabili. Tu oggi credi accompagnarci ad una passeggiata romantica, ma forse potresti vedere nella Tana del Monte di Gragno uno di quei siti inespugnabili che abitarono i Liguri. Certamente io non oserei di affermarlo con sicurezza; poiché le cose storiche, per affermarle, hanno bisogno di documenti e questi mancano. Ma se in tanta distanza di tempo è lecito formare una congettura, capirai che non è del tutto fuor di ragione il supporre che cotesta Grotta potesse esser benissimo un rifugio per quei Liguri Apuani che venendo dai monti della Versilia e seguendo il corso della Turrtecava scendendo nella val di Serchio, e congiuntisi agli altri Liguri marciavano verso Lucca e Pisa. Lo dice abbastanza il nome di *Valico*, rimasto poi al paese omonimo vicinissimo alla grotta.

Ma, lasciando i Liguri, vedo che ignori l'importanza che ha avuto il Monte di Gragno anche dal medio evo ai giorni nostri. Ed io per dimostrartela non avrei bisogno di ricorrere a gravi argomentazioni, poiché la fanno vedere chiaramente le arrabbiate questioni tra i Barghigiani e quei di Cardoso, Bolognana e Gallicano, strappandosi a vicenda il possesso di questo monte. La mostrano le premure dei Granduchi di Toscana e della Repubblica di Lucca, per conservare vicendevolmente i loro diritti. La mostrano le sentenze dei più celebri giureconsulti, come un Avv: Colonna, il Duca di Savoia e il suo presidente Tesauo, le sentenze dei Papi Pio V e Leone X, il Decreto dell'Imperatore Massimiliano I. La mostrano infine le enormi spese sostenute dai governi per queste liti. Ti basti questa sola che è la più recente. Si trattava di allargare di poche braccia un piccolo tratto di strada nel Monte di Gragno verso Bolognana; per questa ragione si attaccò una lite nel 1749 che durò la bellezza di 23 anni, cioè fino al 1772, e sai tu quanto costò alla Repubblica di Lucca? Nientemeno che la bagattella di Scudi 67,341 5. 9. ossia Lire Italiane 377,109. 60.

Gesummaria!... esclamò il Diori, a mettere in vendita tutto il monte non costa tanto!

Certamente chi sommasse tutte le spese sciupate in liti e questioni, non una ma tre volte si comprirebbe. Ma con questo volevo farti intendere che non importava loro di spendere pur di mantenere intatto il possesso del monte, e questo vuol dire che aveva per essi una grande importanza. Ma poi questo monte ha in se stesso qualche cosa di attraente, di misterioso. I governi se lo sono disputato per la sua posizione, in quei tempi realmente strategica, e i popoli ne han fatto quasi un emporio mitologico, che ha dato luogo a mille credenze e a mille favole. Per giunta si andò a cacciar qua anche un santo, che...

Come un Santo? Domandava il Diori meravigliato.

Bella, to!.. Non sa neppur questa? Eppure questo santo è in tal venerazione anch'oggi che lo conoscono fino i bambini. Non hai mai udito parlare di S. Doroteo? Or bene, si ha adunque per antica tradizione che venuto esso in una valle prossima alla chiesa ove oggi si conserva il suo corpo, la quale è posta circa mezzo miglio distante dal Castello di Cardoso, ivi si fermasse, e ivi, separato da ogni consorzio, in sante orazioni e contemplazioni passasse tutta la sua vita. Dicesi che essendo il luogo privo di acqua confidatosi in Dio, piantò in terra il suo bastone, il quale divenne subito verdeggiantissimo, ed al suo piede scaturì un limpido fonte anche oggi sempre perenne, con che poté egli dissetarsi; e che non pochi bevendo di tale acqua conseguiscono grazie dal Signore. Si aggiunge che morì ai 15 maggio e che ad onor suo gli fu fabbricato l'Oratorio dove è sepolto. I Barghigiani mossi dalla fama de' suoi miracoli, gli avevano una particolare devozione, e più di una volta videro sopra la sua chiesa degli splendori, che pareva attestassero loro la sua benevolenza. Si riunirono adunque in parecchi e stabilirono di recarsi colà, rubare le reliquie del Santo, e portarsele a Barga. Ma appena ebbero così stabilito, sai tu quello che loro successe? All'istante rimasero tutti ciechi.¹

Non ci andremo mica noi da quel santo..? (soggiunse subito il Diori) se ai Barghigiani si fanno di quegli sgarbi!..:

Zitto la!.... Quando si tratta di miracoli vi interviene sempre l'onnipotenza di Dio, che non opera mai a caso. Dunque!...

Qui forse sarebbe nata anche una disputa teologica, se la voce del nostro duce non fosse giunta in tempo opportuno ad interromperla, annunziandoci che eravamo a Cardoso, ove sostammo per

¹Racconta questo fatto l'Accademico Bertini nelle sue Dissertazioni di Storia Ecclesiastica di Lucca. (Tom. 4 pag. 330)

tutto il tempo della nostra colazione.

Il piccolo paesello di Cardoso, che ha avuto tremende questioni con Barga, e per strapparsi l'un l'altro un palmo di nudo terreno hanno litigato per secoli fra loro, ti penseresti, lettore, che venisse guardato dai Barghigiani con occhio arcigno? Tutt'altro. L'amena posizione in cui è situato, la pulitezza nel suo interno, le sue fortezze, i suoi abitanti squisitamente gentili ne formano invece un paese simpatico. Non ci fu bisogno di altro che manifestare i nostri bisogni ad alcuni di quella popolazione, e tutto ci fu recato con precisione ammirabile. Scale, lanterne, lumi, uomini che portassero tutti gli attrezzi in un quarto d'ora furono all'ordine, e intendiamoci bene, non per fini pecuniari, poiché ci dichiararono altamente che non volevano neppure un mezzo centesimo.² E sta bene, i tempi sono cambiati, le gare spente, le divisioni sparite: in quel giorno i fratelli riconobbero i propri fratelli, e poteva esclamarsi: viva l'unione, viva il progresso!

Già tutto era pronto: scale, funi, canapi, lanterne, moccoli, mazzuoli, punte, zapponi; e gli uomini con tutti gli arnesi sulle spalle erano già schierati lungo la strada come un treno in ordine di partenza. Non restava che dare il segno, e il solito fischio, che assordò per due ore la compagnia e ripercosse fino negli intimi recessi di quelle valli, dette ad intendere che era l'ora di partire. Avanti! Avanti! la comitiva si muove. Da Cardoso alla Tana, dalla Tana.... A proposito, Francesco Bertacchi nella descrizione che ho rammentato in principio, dice che da Cardoso alla Tana ci si va benissimo perché si può fare quasi tutta a cavallo, come la fece lui, fino a un rivoletto d'acqua che è quella appunto che esce dalla Tana. Io che dovetti farla col cavallo di S. Francesco, so bene e meglio che la feci molto male. A vederla da Cardoso quella benedetta grotta sembra proprio di toccarla con un dito, pare che caschi addosso al Campanile, ma a suon di svolte, di giri e di rigiri non vien mai a fine. Fortuna che Don Carlo al Ponte all'Ania si era provveduto una bottiglia di Rinfresco, e un centellino di quella grazia di Dio di tanto in tanto pareva che operasse miracoli.

Sudati e trafelati arrivammo finalmente al rivoletto. Ci siamo dissi, e non avevo sbagliato. Lasciata adunque la strada che conduce al Valico, nell'arrampicarmi su su per quello scogliaccio, le mie povere mani più di una volta ebbero a sentire le punture di quelle siepi, e voltatomi indietro ad un certo punto e veduto quello sprofondo che è di lassù alla Turrite, misericordia! poco manco che mi pigliassero le vertigini. Ma non ci ripensiamo; il peggio era fatto, il *Colle della Nuda* era già superato, eravamo alla *Tana di Cascaltendine*, cioè allora eravamo al muro che la rinchiude. Terminata la salita che è molto ripida, quantunque breve, si arriva ad un forte e ben grosso muro, il quale si estende da una parte all'altra del pezzo di monte fatto a seno entro di cui è incavata la spelonca. Quasi alla metà di questo muro si vedono le vestigia di una porta assai più grande, giacché a sinistra si osserva una spalletta inclinata al sud, che dimostra esservi stata fatta per dar luogo all'aprirsi della serratura che vi avranno collocata. Anzi da alcuni di quei luoghi circvicini si asserisce che vi hanno veduto un ben grosso ganghero di ferro, che ora non c'è più. Il detto muro è in parte diroccato, e quello che oggi esiste è di un'altezza assai minore del piano dell'antro, ed è largo al basso metri 2,40 e più in alto si restringe a metri 1,80. La sua lunghezza è di metri 21,60 composto degli stessi sassi e rena della grotta.

Per arrivare al piano della spelonca convien passare a mano destra sul detto muro, che in tal luogo è poco alto da terra secondando la salita. Dipoi si trovano pochi scalini formati dai filoni della pietra dell'istesso monte, saliti i quali, si giunge al piano dell'antro.

Che bel vedere! La prospettiva che presenta la spelonca ha l'aspetto di una curva parabolica di una grandissima nicchia, entro la quale si apre una vastissima sala; la quale però a mano sinistra, prendendo il monte una direzione più bassa, e lasciando alquanto la suddetta figura, la rende irregolare ed imperfetta. Questa nicchia termina colla sommità di una tal parte di monte, che è tutta contornata di lecci e la larghezza della sua base è quasi la stessa della lunghezza del muro già descritto.

La pietra di cui è composto tutto il monte è calcarea, una specie di marmo, e sopra alcune di queste pietre fuori della spelonca si osserva la Dentrite, sopra altre poi nell'interno della medesima, dal quale in alcuni luoghi goccia dell'acqua, si è formata una stallattite, parte di qualità marmorosa bianca, e parte composta di spato. L'umidità poi ha prodotto su tutta la superficie una muffa bianca.

²Qui ci piace ringraziare pubblicamente i tre fratelli Vannucci e il Bernardi dei tanti servigi che ci prestarono in questa circostanza.

Avendo esaminata la situazione della spelonca, si trovò dal Bertacchi che essa riguarda perfettamente il Sud-Est. La linea del Nord va a tagliare la parete della Grotta a mano destra dopo poche braccia dal suo ingresso. La linea del Sud termina obliquamente nelle pareti della curva parabolica, che rappresenta, come si è detto, l'esteriore della grotta dalla parte sinistra dove è un Caprifico, sopra di cui si vede un foro cavernoso. Questo foro non potuto esaminare dal Bertacchi per mancanza di scale, fu visitato da alcuni dei nostri, e l'Ingegnere Ferruccio Salvi me ne ha trasmesso la seguente descrizione.

“Ha la sua entrata a destra della Caverna principale con un dislivello fra il piano del suolo di detta Caverna e quella principale di metri 12,00 circa. Occorre superare questo dislivello mediante una scala, rimanendo la pendice in cui si apre l'ingresso, presso che a picco e per conseguenza inaccessibile senza, il sussidio della scala.”

All'imboccatura ha un'altezza di due metri e venti centimetri e una larghezza di un metro e ottanta, ma fatti appena otto metri, l'altezza si riduce a metri 0,90, per cui è necessario proseguire esaminando carponi fino alla distanza di metri 23 dal punto di entrata. La larghezza da metri 1,80 si riduce, alla distanza di 8 metri dalla bocca, a metri 1,50 e tale si mantiene fin presso l'estremo suddetto, ove si trova una larghezza di oltre 2 metri ed un'altezza di metri 1,60. È questo un buon punto di riposo, perché se non è permesso di rizzarsi totalmente in piedi, pure piegando leggermente la testa, è dato, a chi non è molto alto di statura, di distendere il dorso e drizzare le ginocchia.

Dopo questa sosta a partire da tal punto la caverna si divide in due rami. Quello a destra di chi entra scende rapidamente colla pendenza del 40% mentre l'altro a sinistra sale con pendenza del 30%.

Il primo dopo metri 4,60 conduce ad un piccolo lago, in corrispondenza del quale il soffitto della spelonca torna ad abbassarsi distando dallo specchio del lago soli metri 0,60. Uguale altezza misura l'acqua del lago per cui dal soffitto al suolo della Caverna avvi solo un metro e venti centimetri di distanza. Penosissimo è il procedere oltre, perché mentre l'acqua arriva fin sopra il ginocchio, è obbligato il dorso a mantenersi piegato in linea pressoché orizzontale. Oltre a ciò l'acqua è freschissima o quasi gelata anche in estate. Pur nonostante desiderando conoscere se nuovo percorso esistesse oltre il lago, s'indusse una delle guide ad oltrepassarlo, e si riuscì, non senza fatica e disagio, nell'intento. Ma precorsi altri sei metri e così giunti al termine del lago si riscontrò una elevazione repentina nel soffitto della volta che permise all'esploratore di mettersi in piedi, ed immediatamente dopo aver fatti metri 1,20 oltre questa misura, il meandro trovossi chiuso a fondo di sacco.

Il ramo a sinistra di chi entra ha una larghezza di metri 0,90 ed un'altezza di un metro. Sale come si è detto il 30% ed alla distanza di metri 3,10 piega bruscamente a sinistra e presenta inaspettato un abisso nel fondo, provvidenzialmente reso visibile dai fanali che rischiaravano l'antro. Gettammo un sasso nel baratro ed immediatamente lo sentimmo cadere nell'acqua.

Una delle guide imprese a discendere nel pozzo, la struttura umida delle pareti permettendo di reggersi premendo contro le medesime, anche per esser solo metri 0,80 l'una dall'altra distanti; ad appena ne vedemmo sparire la testa, e mentre si calava un lampione per fornirlo di luce, la guida ci avvertì che toccava l'acqua coi piedi e ben presto raggiunse anche il fondo.

Mentre si osservavano le pareti del pozzo uno di noi stando in riva al laghetto del ramo destro di cui si è parlato sopra, vide la luce proiettata dal fanale, che l'uomo del pozzo teneva in mano, cosicché fu scoperta la comunicazione sotterranea fra i due rami della caverna mediante in prolungamento del laghetto fino al punto del foraccio sinistro.

Questa caverna è in istato di naturale ingrandimento per effetto delle acque, che probabilmente hanno ingresso nel lago per la volta del citato pozzo, ed ingresso per la bocca della spelonca. Vedendosi infatti evidentemente segni di erosione sul fondo e sulle pareti, parziali scoscendimenti di queste, prodotti senza dubbio dall'azione delle acque che in occasione di grandi piogge infiltratesi nel laghetto e portatele al livello del punto più alto della caverna, si scaricano poi per la bocca di questa.

La roccia su cui si apre, è la solita specie di Albarese, carbonato cioè calcare dell'epoca Cretacea per quanto presenti qualche carattere Pliocenico e lasci su questo particolare qualche dubbio non avendo potuto riconoscervi alcuna traccia di fossili.

Prima di scendere dalla Caverna scrivemmo mediante lo scalpello le iniziali dei nostri nomi e l'anno 1880, parte sulla parete destra e parte nella sinistra della spelonca presso la bocca d'entrata. Fin qui l'Ingegnere Salvi.

Il più curioso di questo punto è il vedere in una grotta nuda, brulla, ad un'altezza così vistosa, affacciarsi a cotesta buca una persona. Si resta stupefatti e noi ne sperimentammo l'effetto in un momento in cui ci sparì il Diversi, e chiamatolo ad alta voce si affacciò colla berrettina in capo, cogli occhiali, col mazzuolo da una mano ed una punta dall'altra; non pareva più lui, ma aveva qualche cosa di strano, di fantastico, d'ideale. L'Avv. Magri, che vi salì e lo vide scolpire i nostri nomi, ce lo dipinse per una specie di Mago. Non sfuggì l'idea e i nostri amici battezzarono la Caverna "La Reggia d'Ismeno".

Dicevano i vicini che tempo indietro c'era un Caprifico, non piccolo come oggi, ma piuttosto alto, e arrampicandosi su per il medesimo, i ragazzi del luogo la salivano con tutta facilità. Oggi certamente senza scalo non ci si penetra. Altri ancora dicevano che il muro di sopra descritto arrivava ad una tale altezza per cui restava facile ascendervi, ma non osservandovi nessun vestigio di muramento nella grotta, non può asserirsi nulla in proposito.

In distanza dal gran muraglione, circa metri 24, ha il suo ingresso la vasta spelonca formandone la descritta curva la facciata, e lo spazio che passa dal muro al detto ingresso essendone come il vestibolo. Quivi pertanto s'insena nel monte la spaziosa Grotta, prendendo la figura di una vasta e dritta sala, che all'ingresso è metri 10,80, e alta 5,40, e la sua lunghezza in linea retta non è minore di metri 89.

Tutta la spelonca ha sopra di sé un soffitto naturale dell'istessa qualità di pietra, di cui è tutto il monte, fatto a lastre piane inclinate al Sud-Ovest, della qual pietra sono pure le pareti, le quali dove più si allargano e dove più si restringono, talché in fondo, dove è il bivio che si descriverà fra poco, la larghezza si riduce a soli metri 4,80, e qui il soffitto alzandosi nel mezzo più che lateralmente, prende quasi la figura di padiglione. Dal suddetto bivio fino all'ingresso della grotta, dalla parte inclinata è alto metri 3 e dalla parte destra, dove più si alza, metri 4,20 le quali misure però non sono costantemente uguali per tutta la estensione della vasta sala, essendo il soffitto di un'altezza ineguale, ma che però poco si discosta da quella che si è data. Il piano è tutto di una specie di stallattite molto alta e dura ed è qua e là frammezzato da vaghe e scherzose vaschette dell'istessa qualità di stallattite coperte di muschio, e dalla parte sinistra le acque vi hanno depositato anche della rena e della terra.

Una ricca sorgente d'acqua, a guisa di piccolo ruscello, l'attraversa nel fondo, e di poi passando la parete a mano destra e cadendo placidamente nelle descritte vasche, esce fuori della spelonca e dopo breve e tortuoso giro ha il suo esito dalla parte del muraglione e forma il piccolo rio, che sopra si è rammentato.

Quest'acqua non può essere più limpida e fresca, e piacevol cosa ella è il vedere il suo fondo tutto ricoperto di pietruzze, quale di color di rubino e quale di un vaghissimo smeraldo. Si osservò che queste pietre al di sopra hanno quei vaghi e vistosi colori, ma di sotto sono la maggior parte di un giallo tendente al bianco, e dalla metà in su della parte della spelonca, che fin qui si è descritta, se ne trova una piccola quantità e solo alcuni orli delle vasche si vedono coloriti di rosso. I diversi colori di queste pietre nascono da diversi licheni formati nella loro superficie, alcuni dei quali esaminati al nostro ritorno (è sempre il Bertacchi che parla) col microscopio, si trovarono essere = *Lichenis pulmonariis* Crustacei substantiae Gelatinosae = Micheli Ordo XVI.

Non può negarsi che l'acqua che irriga questa spelonca nell'inverno, allorché specialmente struggon le nevi, vi esca in gran copia, talché tutta la inondi, essendone una sicura riprova il vederla, sebbene in parte asciutta, tutta ricoperta di una minuta ghiaia, che dimostra esser quella che vi conduce e vi deposita l'acqua nelle maggiori sue inondazioni.

Nella parete destra lungi dall'ingresso circa metri 15,60, si vede in alto una buca di una piccola caverna, nella quale sebbene con fatica essendo noi penetrati, si trovò che terminava dopo poche braccia di tortuoso giro.

Tale è la grottesca sala, che è ciò che di più maestoso e meno orrido ha questa spelonca. Dopo metri 39,00 si divide essa in due Caverne, l'una delle quali prende la direzione a dritta, l'altra a sinistra. E qui finisce la luce e incomincian le tenebre entro le quali bisogna tuffarsi.

Moccoli! Moccoli! Lanterne! Lumi!....

Tutto fu pronto ad un semplice cenno, e uno dopo l'altro (a coppia non ci si va davvero) ci avviammo verso l'interno della caverna a mano dritta. Ma qui prima di passare oltre conviene premettere, che in fondo alla sala nella parete che divide le due caverne si vede dalla parte sinistra verso la prima, ad una piccola altezza dal piano, un'apertura ovale. Penetrato in essa uno della compagnia, trovò due strade basse ed anguste talché gli convenne andarci quasi boccone. L'una corrisponde in alto nella parete della prima caverna, e l'altra in quella della seconda. Belli! Belli! gridava a squarcia gola l'amico, sembrano proprio al naturale! Che c'è? gli fu domandato con ansia. Una parete di *Cavol Fiori!* La scoperta era troppo rara perché non fosse degna di rimanere ai posteri, e perciò la chiamammo la *Spelonca dei Cavol Fiori!*

Tornando adunque alla Caverna a mano dritta, essa nell'ingresso è assai basta, contando metri 2,40 dilarghezza, ma poi sempre più diminuisce. Poca è l'acqua che vi scorre, talmente che passandovisi in molti punti a piedi asciutti, ha fatto supporre il Bertacchi che siano semplici scoli e nulla più.

S'incontrano per via dei bei colaticci tutti fatti a foglie grandissime sporgenti in giù e mille altre grottesche figure che rappresentano alberi boscherecci ed anche teste e figure di animali. Questi colaticci portati all'aria non sono più nulla, ma veduti là dentro coi lumi fanno una figura stupenda.

Si cammina un bel tratto senza paura di batter la testa nel soffitto, ed il Bertacchi che l'ha misurata, ci assicura che è metri 36 a partire dal solito bivio. Ma non è sempre la via dell'orto, intendiamoci, poiché in molti luoghi appena ci si passa di fianco, ed in un punto segnatamente dovendo passare fra due scogli che si combaciano, bisogna andarci quasi a giacere con pericolo prossimo di tuffar la pancia o il dorso nel pozzo dell'acqua che è sotto, come avvenne all'Avv. Magri. La disgrazia però non fu grande; andammo avanti, e dopo questo passo assai angusto, trovammo una caverna piccola e bassa, dall'alto della quale gocciava dell'acqua in poca quantità. Dopo di che avvi un masso a guisa di poggio, e costassù termina in una buca, che sarebbe stata assai grande da passarci una persona a giacere, se un dispettoso colaticcio non vi avesse formato nel bel mezzo una colonna, talché ora appena ci passa una testa, e la dentro si può vedere una cascata d'acqua e un foro a guisa di fogna che la riceve, il quale dove vada a terminare vattelo a pesca. Ma quella colonna, che c'impediva di vedere tutta la bella cascata, che era al di là, concitò contro di se l'ira di tutti e scoppiò unanime un grido: bisogna abatterla! Il coraggioso ed esperto Diversi (la ristrettezza del luogo non ammette più d'uno) rivolse contro di lei le punte, gli scalpelli, i mazzuoli; l'assalì di fronte, da tergo; la percosse, la urtò terribilmente, ostinatamente, ma la colonna stette salda e parve rispondere al temerario distruggitore: Ti affatichi invano: qui sta scritto. "Non plus ultra!"

Gli amici lasciato questo punto che chiamarono "*La Colonna d'Ercole*" si rivoltarono brontolando contro la sorte che non li aveva voluti aiutare. Ma appena fatti pochi passi udimmo la voce del Diversi che gridava: Zitto, zitto, fermi!.... Questa voce fece il medesimo effetto di una molla che scatta, e rimanemmo tutti attoniti. Il Diversi è già per aria, stacca da uno scoglio un globo nero, lo avvolge in fretta in un fazzoletto,..... Era un Pipistrello!

Eh... misericordia!.... Gridava il Diori. Per un Pipistrello!....

Adagio, caro Diori, è un Pipistrello, sta bene, ma è altresì un abitatore di questa spelonca e mi pare che meriti di essere osservato Lui come tutte le altre cose che qui s'incontrano. Perché ci dovremmo occupare di tutto il resto e non dovremmo occuparci dei suoi abitatori, esseri viventi in carne ed ossa? A me sembrerebbe quasi una contraddizione. Sarebbe come se... vuoi vederlo?.. Aspetta, ti porterò un paragone.

Se tu vai a Cardoso ed entri in quel magnifico palazzo con quel bel giardino del Toti, se dopo aver ammirato tutte le bellezze che vi sono, ti dicessero che è abitato da un uomo, non ti verrebbe la curiosità di sapere chi è costui? Si... Dunque perché non dobbiamo fare altrettanto anche noi rapporto al nostro Pipistrello? Tu mi risponderai da capo che è un Pipistrello, e crederai forse che tutti i pipistrelli siano una stessa cosa. Ma la scienza invece ne riconosce un'immensa famiglia, sparsa abbondantemente in tutte le regioni del globo, ricca di generi, ricchissima di specie, diverse di struttura, d'indole, di costumi, la cui storia tuttora poco conosciuta, è nondimeno interessantissima. L'Italia sola ne vanta 25 specie all'incirca (A. Stoppani *Il Bel paese* pag. 341.)

Ma poi i pipistrelli hanno in se stessi qualche cosa di particolare. Aristotele e Plinio, babbini della storia naturale, non iscorsero nelle nottate altro che uccelli di natura singolare; ed è singolare davvero un uccello senza piume, senza becco, armato di denti come una tigre, di orecchi come un asino, coperto di pelo come un topo, che non fa uova, non costruisce nido, e allatta i suoi piccini.

Gli antichi pare che prendessero dai pipistrelli il modello delle loro *Arpie*, Dee della fame, mezzo uccelli e mezzo fanciulle: nel medio evo i pipistrelli erano gli immancabili compagni delle Streghe, e fra noi non sono ancora spente simili credenze. Ne vuoi di più? Anche l'arte moderna togliendo in prestito le piume dei variopinti uccelletti per fornire le ali agli angeli, non seppe trovare pel diavolo altre ali che quelle dei pipistrelli. Adunque un essere di questa natura non ti par meritevole neppure di uno sguardo?



Io credo di sì. Anzi questo pipistrello ha qualche cosa in se da interessare la curiosità di tutti. Certamente non è uno dei pipistrelli, che abitano le soffitte delle nostre case di Barga; non è un mezzo topo e mezzo uccello, il suo tipo è di genere diverso. Quella bocca però fatta a ferro di cavallo, con due file di fitti ed acutissimi denti, quelle escrescenze crestate che porta sul naso, bastantemente lo tradiscono, lo manifestano. Egli non è la fata né lo stregone delle nostre mamme, ma neppure è l'innocente che vorrebbe mostrarsi, è un *Rinofolo a ferro di cavallo*, è un *Vampiro*?...³

Un Vampiro? (diceva il Diori) Ma dunque le nostre mamme non avevano tutti i torti!...

Sicuramente. Spogliati i fatti dalle favole, non avremo più la Fata né lo Stregone, ma abbiamo un nemico vero, reale, vivente, che abita nascosto in coteste caverne.

Dalli, Dalli! Ammazza, ammazzalo, è uno stregone, un crudele, un sanguinario!.. Morte al Rinofolo, morte al Vampiro!... Chi avesse sentito di fuori questo fracasso di voci entro quella cupa caverna avrebbe forse pensato che vi fosse una mezza rivoluzione.

Povero Pipistrello! E dire che tutta questa ressa si faceva intorno a lui, già incatenato come un vero galeotto, senza che si sentisse reo della minima colpa! Dire che si condannava a morte senza aver commesso un delitto! Eppure egli sarebbe stato ucciso senza misericordia, se non avesse avuto potenti avvocati in suo favore, ma non poté schivare per lo meno la carcere che gli venne apprestata all'istante. E vedi la fatalità, anche la carcere stessa fu un nuovo martirio per il relegato. Non fu una carcere oscura, come si da a tutti i cilpevoli (sarebbe stato il suo gusto), ma fu una carcere chiara, lucida, anzi esposta ai raggi meridionali del sole perché più lo tormentassero; fu rinchiuso in una *Lanterna*!

Povero Pipistrello, che ore tormentose dovettero essere quelle per lui! Ma pure non si smarrì, lottò gloriosamente contro le catene che lo tenevano avvinto, ed a Cardoso riconquistò la sua libertà. Sarà tornato a risalutare la sua spelunca, che noi chiamammo la *Sede dei Vampiri*.

La seconda Caverna a mano sinistra è un'altra spelunca, che nel suo principio è larga metri 1,80, ma dipoi si fa più angusta, e vi scorre una copiosa e ghiacciatissima acqua quantunque poco profonda, talmenteché bisogna spalancare le gambe su per gli scogli o massi, che formano le irregolari pareti della grotta, per non volersi bagnare.

S'incontrano per via le stesse grottesche figure, e penetrati in dentro metri 26,40 lungi dal bivio, si trova un recinto di figura circolare a guisa di una conserva d'acqua, che termina in alto a foggia di cupola. Di qui si sale un altro foro cavernoso, d'onde sgorga una limpidissima acqua, la quale a guisa di fonte artefatto cade dalla grotta a mano destra in una piccola vasca. Dopo questa caverna,

³Rinolophus ferrum equinum Blasius. Rinofolo che ha il capo crestato. È voce derivata dal Greco.

voltando a mano sinistra, si scende in un angusto recinto cavernoso e più in là non si può andare, essendovi una buca strettissima, da cui scorre una piccolissima acqua. È metri 34,80 misurata dal già rammentato Bertacchi cominciando dal solito bivio.

Tornammo indietro, ma quando fummo alla svoltata, alzando i lumi per aria ci accorgemmo che in alto era vuota. Il Bertacchi, che ne ha fatta la descrizione più precisa che io conosca, non l'ha descritta né punto né poco, dunque non l'ha ispezionata, disse il nostro Duce. Bisogna salirci, coraggio!

Si!!!... È presto detto! ma chi ci si arrampica su per quegli scogli? Si provarono tutti, ma si rivoltarono ben presto. Non c'è la peggio però che avere un ardente desiderio, per soddisfare il quale talvolta si disprezzano i pericoli con rischio di sacrificare anche la vita.

Ebbene non dovremo dunque penetrare più in là? Fin qui son capaci a passarci tutti i citrulli. Bisogna salir lassù, ripeteva il Duce, chi ha coraggio mi segua! E lui ed io ci staccammo dal resto della compagnia e rampicando tra scoglio e scoglio salimmo al primo soffitto. Incoraggiati dall'esito felice montammo al secondo, al terzo, avanzandoci un bel tratto in alto senza ben considerare dove andavamo a finire. Quei grandi cornicioni, li chiamerò così, formano quasi brevi corsie che hanno un aspetto tutto particolare. Quali terminano in rozze buche, quali presentano una piccola celletta quasi quadrata, quali rotonda, e i più quasi cadenti e in rovina. Tutte le pareti sono contornate di bellissimi stallattiti, ed in un punto segnatamente si vedeva una specie di nicchia figurata che l'avresti detta un fonte di grottesco. Tutto era bello a vedersi all'infuori di una cosa soltanto, ed era quello sprofondo che al lontano chiarore dei lumi vedevamo sotto di noi e che pure dovevamo scendere. Allora sparì il fantastico e subentrò il reale, che cominciò a metterci in seria considerazione. Se per disgrazia ci sdruciolava un piede, se ci scappava una mano, se una di quelle sporgenze si fosse rotta, tutto sarebbe finito per noi senza misericordia. La vita, le speranze, l'avvenire sarebbero rimaste sepolte col corpo sfracellato entro quell'orrido antro, e ci fu un momento che avrebbe tremato anche il più coraggioso.

Quelle mensole, quelle sporgenze che tanto avevano contribuito alla nostra salita, sembrava che ad un tratto fossero tutte sparite. Né solamente non si rivedevano più queste, ma neppure si raccapzava la strada che avevamo fatto; di lassù tutto era cambiato, ed alla vista non si affacciava che un'immensità di pericoli senza vedere la possibilità di superarli. Pure era d'uopo provare: tentammo d'incoraggiarci a vicenda, ma le parole ci mancarono, ci voleva altro che parole! Le mani, le gambe, il groppone eran tutti in moto, ed ora a gambe spalancate da un canto all'altro, ora raccomandati alle sole braccia, ora a sedere sopra una prominente, ed ora puntando, mani, gambe e vita, giù giù, non so neppur io se per miracolo o come, arrivammo in fondo. Gli amici che ci videro alquanto sparuti ci furono tutti d'intorno per rallegrarsi con noi.

Lettore, se ti pigliasse la voglia di salir lassù, armati davvero di una buona dose di coraggio, i nostri compagni, a memoria di quella paura, la chiamarono = *La Grotta dello Spavento* =.

Ci rivoltammo dopo aver camminato nelle viscere di questo cavernoso monte per ben 75 metri, e tornammo a godere la luce della vasta sala. Non rimaneva altro da vedere, e mi sapeva male di ritornare a casa senza portare con me un ricordo della Tana di Cascaltendine. Presi adunque uno zappone e mi misi a scavare per vedere se la fortuna mi avesse aiutato, e di fatto dopo aver scavato forse due palmi di terra, mi vidi comparire dinanzi agli occhi un coso nero... lo presi, lo guardai, era un... *Ossò!*

Il nostro Diiori ci fece sopra le matite risate, e forse avrà avuto anche ragione. A me invece parve che la fortuna mi avesse aiutato assai, e me lo tenni caro. Non so ancora che cosa sia, io non posso deciderlo, ma ha certamente la figura di un osso umano, e qualche cosa potrà forse dire in seguito.

L'ingresso della spelonca, scrive il Bertacchi, se sia veramente dilatato ad arte, non è facil cosa il deciderlo, come pure non può asserirsi che vi si osservino i segni delle punte e del mazzuolo, non potendo supporre per taluni incavi che si veggono in quei sassi, i quali piuttosto che a vestigi di punta e di mazzuolo si devono attribuire al ghiaccio. È da notare ancora che se avessero voluto dilatare questa spelonca, non avrebbero avuto bisogno di punte o di mazzuolo, giacché la qualità della pietra di cui è composta, è tale che facilmente ponendo a leva con pali di ferro e altri simili strumenti quei diversi strati orizzontali di cui è formata, ne avrebbero disfatti dei massi assai grossi, e questo è il principal motivo per cui resta indeciso se con arte sia stato reso più vasto l'ingresso

dell'antro, o piuttosto l'ingiurie dei tempi l'abbiano così allargato come in oggi si vide.

Resterebbe a indagare di quale uso potesse essere stata questa grotta, ma ciò è incerto e dubbioso. Volendo far delle congetture si potrebbe dire, che atteso l'essere situata poco lungi da una piccola e angustissima strada, che dalla parte opposta ha per confine un orrido precipizio, e il vederla rinchiusa da un grosso muro, potesse essere servita anticamente da fortilizio per difendere quell'angusto passo, per cui si va al vicino castello di Valico, superato il quale facil cosa era l'invadere una parte della Garfagnana.

Su tale opinione del Bertacchi nessuno della comitiva trovò che ridire. Piuttosto la difficoltà più seria, promossa dal' Avv. Magri, era quella di definire a quale epoca potesse risalire l'edificazione di quel grosso muro, il quale veramente, osservato così ad occhio nudo, sembrerebbe del tutto medio evale, e il suo calcistrutto, e la sua forma lo mostrano poco dissimile dalle mura di Barga e dei Castelli circonvicini, che certamente non risalgono a tempi anteriori. Il Targioni Tozzetti però che ha ispezionato questo monte ed anche questa spelonca, dice di avere osservato *sotterranei e residui di antiche muraglia* (Tom. 5 pag. 229) le quali il Pacchi, *senza verun bisogno di ricorrere ai tempi del Liguri Apuani*, crede che siano con tutta probabilità *gli avanzi dell'antico forte che ivi esisteva, o fabbrica di spedale ivi fatto posteriormente*. (Pacchi Diss. XIX).

Non sappiamo se i sotterranei di cui parla il Targioni, sia questo od altri sotterranei esistenti in questo monte⁴, come pure se le antiche muraglia si riferiscano a questa, o ad altre località.

Ben sappiamo però che erra il Pacchi ed anche il Targioni quando asseriscono che il Castello e la fortezza di Gragno siano state nel Monte di Gragno, poiché erano poste in tutt'altro luogo.

Nondimeno non può negarsi l'importanza di questo monte, e quando si voglia risalire a tempi più antichi, sembra sufficientemente provato che i Liguri Apuani abitassero questo monte, e fosse in quella regione ove forse ebbero a sostenere le maggiori battaglie (Vedi Micali). Quando ciò fosse, non avrei a dubitare che le spelonche grandi e maestose ivi esistenti non avessero servito loro di rifugio e le avessero ridotte altrettante fortezze, sapendo che i Liguri a preferenza sceglievano per la loro sicurezza i luoghi più aspri e inaccessibili. Ma se questo resta dubbioso, al vederla rinchiusa da un muro, così vasto e così forte, può dirsi con tutta certezza che in qualche tempo abbia servito di chiusa e di rifugio a quei popoli, poiché non si trova ragione plausibile da pensare diversamente.

La ispezione delle altre due caverne esistenti in questo monte, come già abbiamo avvertito, forse ci potranno mettere al chiaro di qualche cosa di più preciso. Ma ciò sarà quando avremo la possibilità di vederle. Intanto se le nostre osservazioni potessero somministrare qualche lume a coloro che studiano in simili materie, e per opera nostra s'invogliassero di visitarle, ci dichiareremmo fin d'ora contenti, convinti che faranno meglio di quello che non abbiamo saputo far noi.

⁴Due altre spelonche esistono nel Monte di Gragno sopra il Fosso di Bolognana, la seconda delle quali fu visitata da alcuni dei nostri e segnatamente dall'Ingegnere Ferruccio Salvi, che ne fece anche il bozzetto planimetrico che gentilmente mi ha trasmesso insieme ai due bozzetti di questo opuscolo, ma ne pubblicheremo la descrizione nella prossima futura stagione estiva per darle complete ambedue.